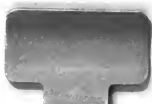


BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

856

37



856
37

A
CARLO LODOVICO DI BORBONE
DEL
COLLEGIO REALE
PROTEGGITORE
CON ANIMO GRATO
I
CONVITTORI

A. S. A. R.

CARLO LODOVICO DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA DUCA DI LUCCA EG. EG.

PER LE FORTUNATISSIME NOZZE

DI FERDINANDO CARLO

Principe Ereditario

CON MADAMIGELLA

LUISA MARIA TERESA DI FRANCIA

IN SEGNO DI SINCERA ESULTANZA

I CONVITTORI

D E L

R. COLLEGIO CARLO LODOVICO

questi tenui frutti del loro ingegno

O. D. C.



L U C C A

CON TIFE BACCELLI E FONTANA

1846



Altezza Reale

Nella comune esultanza pel felicissimo desiderato Imeneo del Vostro Augusto Figlio con Madamigella Luisa Maria Teresa di Francia, sarebbe ben poco dicibile, che questo Real Collegio, che è tutta cosa vostra, non prendesse parte alcuna in sì prospero avvenimento, cagione di tante dolci speranze a questo felice stato, e di tanta gioja a Voi ed alla Vostra degnissima Consorte. Perlochè i Convittori che compongono l'Accademia Interna, di cui vi degnaste permettere, che fosse preside il Vostro stesso Figlio, a nome ancora dei loro compagni, per festeggiare nozze così fortunate pensarono di offerirvi un qualche frutto del loro giovane ingegno, e di

loro studi. Ma per non dire direttamente di Voi e della Vostra Reale Famiglia, le cui virtù sono ormai note a tutti i vostri Sudditi, che vi amano qual Padre, abbiamo creduto meglio far di Voi quasi un ritratto col presentarvi come in un quadro le principali azioni di Enrico IV, e di altri Borbonici Eroi.

Non isdegnate, ve ne preghiamo, di gradire queste tenui nostre composizioni; fate che sieno pure benignamente accolte dal Vostra Augusto Figlio, e da Colei che in Voi e nella Vostra Consorte ebbe la ventura di trovare un Padre amantissimo e una tenera madre, che supranno appieno felicitarla.

Accolga l'A. V. R. i devoti sensi del mio profondo rispetto, mentre ho l'alto onore di segnarmi.

Dell'A. V. R.

Umil. ° Devotiss. ° Servitore

LUIGI CUSANI

Ἐπίγραμμα

Εὐποιῶν, γενναῖος, πρᾶος, ὑπερδίκος ἐστίν
Κάρολος, ἀρχομεῖνον ἔδ' ἐ μάλιστα φιλῶν.
Θηρεῖσι' ἀνδρὶ πολὺν μεγάλη κατὰ θυμῳ ἔρωτα
Καὶ πολλὴν ἀγάπην τοῖς ἀπόροισιν ἔχει.
Τῷ μὲν ὁ Φέρνανδος, τῇ δ' ἡ Ἀλκυῖα ἔειπται
Γράψοντας κείνως τῶσγε συνῆψε Θεός.

DOMENICO VINCENTI

VERSIONE DEL PRECEDENTE EPIGRAMMA

Fermo elemento generoso e giusto
Amor delizia e spene
Delle campagne amene,
Ch' Esare irriga, è CARLO, ed in cor sente
Di padre amor per la suggetta gente.
Dolee al consorte affetto
Nutre TERESA nel pudico petto,
E del meschin l' amore
Porta seolpito in core.
Qual specchio in te del genitor rifletti,
FERNANDO, i pregi eletti,
E quelli di TERESA
In se LUIGIA esprime.
Oh! certo il sommo Iddio
A riecopiar tanta virtù sublime
In santo nodo marital v'unio.

DOMENICO VINCENTI

CARMEN

Ut virgo illustri regum de stirpe parentes
 Ridenti primum conspicit ore suos,
 Quid lateat tacita fatōrum quaeritur urna,
 Quidve ferant dubiis signa notata viris.
 Haud equidem immerito, ne, si fortuna remugit,
 Spes tanta heu! miseris non reditura cadat.
 Ast ubi, formosum septis ceu lilium in hortis,
 Jam jam pubentes explicat ipsa comas;
 Di tibi sint faciles, populi tum vota precantis,
 Et faciant laetam foedere conjugii.
 Quem fortuna dedit patriis virtutibus auctum,
 Nubere dulce habuit virgo pudica viro.
 Nunc choreae cantusque juvant, nunc cingite myrto
 Tempora, nunc facibus templa foresque micent.
 Dicite, io! cives, multaque virentia fronde
 Moenia cara suis quisquis habet laribus.

ENRICO GEYMET

VERSIONE

Quando vergin regale
 Vagamente sorride
 Al sorriso primier de' suoi più cari,
 Che s' acchiuda in l' oseura urna fatale,
 E che arrechin le fide
 Stelle s' indaga al misero mortale.
 Nè a torto in ver, chè, se l' irata freme
 Dubbia fortuna, al tapinel vien meno
 Ahimè! cotanta speme,
 E per sempre si parte dal suo seno.
 Ma, qual candido giglio in bei giardini,
 Allor che la fanciulla omai dispiega
 All' aure i biondi crini,
 Queste le voci sono
 Del suddito che al ciel per essa priea:
 Ti sien gli Dei secondi,
 E in coniugale affetto
 Del viver tuo facciano i dì giocondi.
 Or che la vergin stretto
 Ha il nodo indissolubile d'amore
 Con tal cui die' natura
 Degli Avi le virtù, degli Avi il core,
 Or balli ognuno e canti
 Cinto il fronte di mirto, e le magioni
 Splendano e i templi di corrusehe faci;
 E le paterne mura
 Se care ei tien di frondi verdeggianti
 Il cittadino adorni,
 Ed echeggiar giuliva
 L'etra dovunque intendasi d'evviva.

EDUARDO ROSSI

LA STATUE D' HENRY IV.

Contemplez de Memphis les cultes mystérieux,
 De Taranès sanglant le simulacre affreux:
 On verra le mortel, craintif en sa faiblesse,
 Se livrer trop souvent à la peur qui le presse.
 Dans ce gouffre des maux alla se perdre enfin
 Le mortel qui jadis quitta le bon chemin.
 Eut ainsi ses autels le dieu dont le tonnerre,
 Retentissant au loin, faisait trembler la terre;
 Mais c'est l'amour qu'inspire un nom toujours chéri,
 Qui dresse un monument à ta gloire, ô Henri.
 Tels qu'un fils qui du père affectueux contemple
 Le portrait, s'engageant d'en imiter l'exemple,
 Ton peuple, tes enfants, des sentiments plus beaux
 De vertu, de patrie, allument le flambeau,
 Lorsqu'il leur semble voir cette vive lumière,
 Qu'ils virent autrefois briller dans ta paupière.
 A l'aspect de la main qui de ses ennemis
 Anéantit l'orgueil dans les plaines d'Ivry,

Et qui même à la faim du soldat redoutable,
 Renfermé dans Paris, se montra secourable;
 Chacun se ressouvient comment tu défiais
 Les dangers et la mort, quand l'honneur le voulait.
 On dirait qu'on entend retentir les paroles,
 Qui de tes compagnons de rang en rang s'en volent:
 « Vous courez ma fortune, et je vous suis partout,
 « Je veux vaincre ou mourir, et combattre avec vous.
 « Défendez vos drapeaux, achevez votre tâche.
 « Regardez-moi souvent, mon fer, mon blanc panache:
 « On le verra toujours au chemin de l'honneur,
 « Quand vous emportera du combat la chaleur.

NICOLAO ODERO



DON FELIPE V

ANTES DUQUE DE ANJOU

HIJO SEGUNDO DE LUIS DELFIN DE FRANCIA

Y DE MARIA ANA DE BAVIERA

VENCEDOR DEL PRETENDIENTE DON CARLOS III

EN LA CELEBRE BATALLA DE VILLAVICIOSA

RECONOCIDO DESPUES EN EL TRATADO DE UTRECH

POR REY LEGITIMO DE ESPAÑA

AMO' MUCHO A LOS ESPAÑOLES

RENUNCIO' POR GOBERNARLOS

AL TRONO DE FRANCIA

FUE' PRÍNCIPE

DE AFABILIDAD EXTRAORDINARIA

Y DE GRAN GENEROSIDAD

ESTAS POCAS PALABRAS

EN ELOGIO DE PRINCIPE TAN EXCELENTE

A DON CARLOS LUIS DE BORBON

IMITADOR DE SUS VIRTUDES

EN OCASION

DEL BIEN AUGURADO ENLACE

DE SU HIJO DON FERNANDO

CON DOÑA LUISA MARIA TERESA DE FRANCIA

EMILIO DE NAVASQUEZ

TRIBUTA

Nicht zahlreiche Heeresschaaren,
 nicht Thürme Schlösser oder Festungswerke,
 nicht Waffengetöse das Ohr betäubende
 Ehre Erhabene Frau
 triffst Du bei uns;
 allein
 Friede, Ruhe, Einheit,
 und dem
 Hochverehrten Herrscherhause
 aufrichtige Gefühle geweiht
 der wahren
 Treue Ehrfurcht und Liebe
 Dich
 zu empfangen im Serchiothal.

Franz von Kovelli della Posta

AMORE DI S. LUIGI
RE DI FRANCIA
E DI MARGHERITA DI PROVENZA
SUA CONSORTE

O D E

Qual mai, qual mai più fervido
Più santo amor nel petto
Di due Regali coniugi
Videsi aver ricetta,

Di quel che della nobile
Coppia alleggrò la vita
E rese pari agli angioli
Luigi e Margherita ?

Deh ! quell' amore a debile
Cetra mi sia concesso
Sposar, sebbene in umile,
E lieve carne espresso.

Ei l' amò tosto ch' ebbela
Ai patrii lari tolta,
Chè vide in suo bell' animo
Ogni virtude accolta.

Qual vergin fior purpureo
 Gli par di primavera,
 Leggiadra come un angelo
 Della superna sfera.

Modesta al par di mammola
 Che ascosa in verde prato,
 Pur tutto intorno l' aere
 Empie d' olezzo grato.

Pura, vivace, ingenua,
 Di Francia l' ornamento,
 Dolce pensier d' un popolo
 Ch' Ella fa ognor contento.

Ella il riamà, e sieguelo
 In campo e nei perigli,
 E in cura al padre i deboli
 Lascia innocenti figli.

Ma che fia di te, misera,
 Quando dai franchi lidi
 Vedrai Luigi scoigliere
 Contro a ladroni infidi ?

Quando ti udrai ripetere :
 Teco restar vorrei,
 Teco, mio ben, dividere
 Tutti li giorni miei ;

Ma patria e onor mi spingono
 E religione in guerra ;
 D' arabo sangue scorrere
 Farò l' affrica terra.

Io partir deggio, il mobile
Mare a varcar astretto,
Ma ognor tua cara immagine
M'avrò scolpita in petto.

Addio, mia sposa amabile,
L' amor mi serba fida,
Io vincerò gli ostacoli...
Il sommo Dio m' affida.

Ella pel mar già scorrere
Vede le franche prue,
Che nel lor sen racchiudono
Tutte speranze sue.

Allor si scioglie in miseri
E dolorosi lai,
Grida fra amare lacrime :
Io nol vedrò più mai.

E già le sembra scorgere
Pel campo sanguinoso
Da' suoi spirti magnanimi
Sospinto il caro sposo.

Ed ora udir le flebili
E moribonde voci
Di lui, squarciato e lacero
Il sen da brandi atroci.

Or fra catene ignobili
Ad allegrar l' orgoglio,
Parle veder dell' Arabo
Stretto Luigi al soglio.

Nè più potendo reggere
 Senza lo sposo amato,
 Varcato il mar instabile,
 Scende sull' altro lato ;

E incontanente volgesi
 Con piede frettoloso
 A quelle tende Galliche
 Ov' è l' amato sposo.

Io più non posso vivere, .
 Gli dice, di te priva ;
 Io seguirotti in cognita,
 Ed in estrania riva.

Ambo una tenda accolgaci,
 Ambo un medesmo letto,
 Nè mai da te mi veggano
 Divisa, o mio diletto.

Ciò dice, e poscia ai militi
 Entro gli stanchi petti
 Nuovo valor fa sorgere
 Con infocati detti.

Ma invano, ahimè ! che il barbaro
 Ha il Franco stuol fugato,
 Ed Ella segue il misero
 Sposo in avverso fato.

Ma quasi i Franchi a struggere
 L' affrico stuol non baste,
 Ahi che rio morbo aggiungesi,
 Terribil più che l' aste;

Che le reliquie squallide
D' oste così potente
Miete, col duce ch' erano
Forza, valore e mente.

La pia, l' alma, la nobile,
La dolce Margherita,
Quando Luigi l' ultimo
Spiro mandò di vita ;

Sulla medesima coltrice
Larghi di pianto fiumi
Versando, iva all' esanime
Chiudendo i mesti lumi.

Poscia il ridente e candido
Cielo di Francia vide,
Cielo che a lei piacevole
E bel più non sorride.

Quivi dolente i vedovi
Giorni menando visse,
Finchè l' ore non scorsero
Che il cielo a lei prescrisse.

E appena dal corporeo
Intemerato velo
Sciolta fu l' alma, rapida
Volò al suo sposo in cielo.

LUIGI MARCHI

AMORE D' ENRICO IV.

PEL SUO POPOLO

ODE SAFFICA

Del magno Enrico le guerresche lodi
Dica chi vuol, e su temprata cetra
L' alte sue glorie in ispirati modi
Sollevi all' etra ;

E le vinte battaglie e le castella
Dome celèbri e l' acquistato impero
Dovuto a Lui, della Borbonia stella
Raggio primiero.

Solo miei versi canteran l' amore
Che profondo nel cor nudriva Enrico
Pel suo popolo, a cui più che signore
Egli era amico.

Il rio governo d' una gente avara,
La discordia civil, la cruda guerra
Tutta avean piena di miseria amara
La Franca terra ;

E l'industre colono invan chiedea
 Pane gemendo alla deserta zolla,
 Chè dei figliuol la fame non avea
 Da far satolla ;

Ed invan protendea scarne le braccia
 De' ricchi alle magion, chè l'opulente
 Dalle miserie altrui torce la faccia,
 Nè pietà sente.

Solo ad angustie tante e tanti mali
 Alleviare, il senno e in un la mano
 Porgeva Enrico, ai miseri mortali
 Nuovo Trajano.

E le pompe regali e gli splendori
 Diminuendo, e con men larghe mani
 Le sue grazie pioviendo i suoi favori
 Sui Cortigiani :

Tutti sovra il suo popolo spargea
 I suoi risparmi, usando più larghezza
 Ove maggior la fame sentir fea
 Sua cruda asprezza.

E che un prence non puote, a lui se il petto
 Pei suoi sudditi amor scaldi verace?
 Qual cosa oprar pel suo popol diletto
 Non fia capace ?

Della miseria sotto il grave pondo
 Gemea pur ora il popolo Francese
 Ed al primiero suo stato giocondo
 Enrico il rese.

Per lui ecco alla terra il sen già fende
 Adunco aratro, ecco che delle belle,
 Solo di pace amiche, il foco splende
 Arti sorelle.

Ed Enrico sel vede e in suo pensiero, .
 Voglio, sì, voglio che il mio popol, dice,
 Soggetto all'amor mio, non all'impero
 Viva felice.

E appien felice è il popolo, e dal core
 Solleva accenti di non compra lode
 A lui cagion di suoi contenti, e amore
 Rendergli gode.

E lui sen va benedicendo ognora
 E col nome di padre e in un d'amico
 Ei l'appella, e con quel che dura e onora
Di buon Enrico.

Chè giusto al par che grande, in Lui sostegno
 L' infelice trovando e pronta aita,
 Fu vera gloria d' un sì vasto regno,
 Fu nuova vita.

E tal sarai tu pure alla diletta
 Dell' Esare città, che giubilando
 Or va pel nodo che Luisa ha stretta
 A te, Fernando.

Chè in te dei prenci suoi l' unica mira,
 Non indegna di lor, prole ed esulta,
 E nel tuo cor del genitore ammira
 La virtù sculta.

Segui segui, Fernando, infra li primi
 Animoso la via ch'esso t'addita,
 E nel gran Carlo le virtù sublimi
 D' Enrico imita.

DOMENICO VINCENTI



MAGNANIMITÀ DI ENRICO IV.

CANZONE

Belle son tutte le virtù, e laude
Mertano tutte; pur non dee mia cetra
Or che ognun lieto gaude
Da Enrico in guerra i colti serti all'etra
Alto levare: or pace
Spira d'Imen la face,
E del bel nume i venturosi figli
Funesterò cantando armi e perigli?

Le cittadine sol virtù d'Enrico
Fien tema al canto. Della stessa vita
L'amar più assai l'amico,
• E il via più render nobile e fiorita
La Gallica contrada,
E 'l riaprir la strada
A tutte scienze, a tutte arti sorelle:
Ecco d'Enrico le virtù più belle.

Queste immortal fanno il suo nome, e queste
Dell'invida calunnia oppor mai sempre
• Alle ferite infeste
L'adamantine ponno eterne tempre;

Ma sì tal opra splende
 Che la luce contende
 Ad ogni altra virtù che in sen aduna,
 Come agli astri minor l'argentea luna.

Vinto è Maienna alfin, affine è doma
 Dei congiurati la baldanza rea;
 Vittoria alfin la chioma
 Del diadema regale al Pro' cingea;
 Securo ei preme il soglio
 Che a lui volea l'orgoglio
 Tòrre, e Maienna e la sua schiera vede
 Carca di ferri prostesa al suo piede.

Enrico, or che farai? Essi gittaro
 Della discordia i semi, essi le atroci
 Man de' sicari armaro
 Che tuoi giorni troncar dovean precoci.
 Or che farai? Con smorte
 Guance l'estrema sorte
 Muto attende ciascun: su via decidi,
 E così inique teste alfin recidi.

Mira nei volti lor impresso il segno
 Dell'orribil delitto: ei son che orbato
 Te volevan del regno
 E della vita in un, che il nome odiato
 Fosse d'Enrico il grande;
 E in tuo poter, le infande
 Alme tuttor stanza han fra noi? Tuttora
 Sorger vedran del dì la bella aurora?

Ma che favello e a cui? Della superba
 Lutezia allora che le genti grame
 Pane facean dell'erba
 Per acchetar la mai non sazia fame.
 Ei medesmo, o rubelli,
 Pur nodriva; e di belli
 Nobili spirti più non scalda il seno?
 E generoso mostrerassi ei meno?

Non già — Liberi e sciolti omai ne gite,
 E qual si sia vessillo a voi più accetto
 Abbracciate, seguite. —
 Del magnanimo Sire a questo detto
 Infra la schiera infida
 Alte levarsi grida
 Di giubilo, d'amor, di laude vera,
 Onde il suo nome non vedrà mai sera.

Vanne, Canzon, alla gioconda reggia
 Di CARLO e sciogli in cotai sensi: il core
 D'Enrico in TE lampeggia,
 Chè a lui simile in perdonar, d'amore
 Chiari desti argomenti
 Alle suggette genti,
 Le quai d'Enrico il generoso a paro,
 TE estiman genitor clemente e caro.

Alla Coppia Regal indi conversa:
 Giubilante dell'Esare la sponda,
 Melanconia dispersa,
 Plaude al nodo, e sua speme in Voi sol fonda;

Chè la virtù col sangue
 Degli avi in Voi non langue.
 Al cielo poi reverente ti prostra,
 E di': salva con lor la gloria nostra.

Detto così, di volo
 Al tuo giovin poeta tornerai,
 Cui la regia accoglienza narrerai.

EDUARDO ROSSI



NEL FAUSTISSIMO GIORNO
DEL TRIONFALE INGRESSO

IN LUCCA

DELLE LL. AA. RR.

il Principe Ereditario

D. FERDINANDO CARLO

DI BORBONE

E LUISA MARIA TERESA

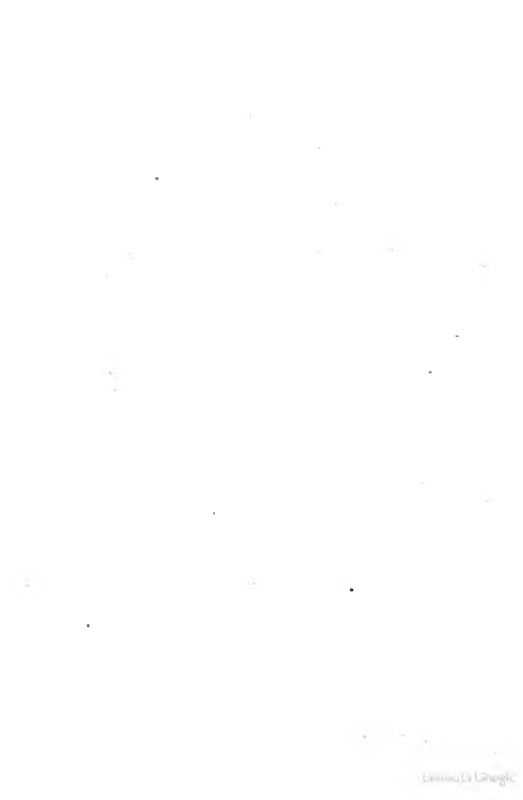
Madamigella di Francia

SPOSI FORTUNATISSIMI

LUCCA ESULTANTE



CANTICA



VISIONE

Donna regal dell'Esare

Gloisci pur, n'hal donde!....

PARTE III.

I

Era la notte: un negro e tenebroso
 Ammanto ricopria la terra e 'l Cielo,
 Che rischiarava dell'argentea luna
 Il fioco raggio, e il languido splendore
 De l'alte in cielo tremolanti stelle. —
 E tutto era silenzio; e tutto in calma
 Giacevasi profonda: — e la natura
 Stanca per le durate opre del giorno
 Pur riposava: — ogni animal quïete
 Godeasi e pace: — e bei sonni tranquilli
 Dormiva il giusto. — Io sol, io solo in quella
 De l' inoltrata notte ora suprema
 Vegliava, e chiuder le pupille a un dolce
 Sonno, non m'era, ahimè! concesso. — Oh! quanti
 M'agitavano allor, o quai pensieri! —
 Ma già la notte rivolgea con bruna
 Man rugiadosa, inver l'occaseo i rapidi
 Corridor suoi divini, e sovra il tacito

D'ebano carro maestosamente
 Assisa, il regno e del cielo il governo
 Abbandonava; mentre che la bella
 Bianco-rosata aurora a poco a poco
 Sorgea da l'Oceàn, le cose tutte
 Col celeste suo volto invernigliando
 Apportatore di letizia e gioja. —
 Allora fu, che le sue placid'ali
 Di me pietoso, su le stanche membra,
 Che duopo avean di riposar, benigno
 Spandea soave alfin tacito sonno;
 E a poco a poco miei languidi lumi
 Chinatisi, dormia. — Pareami tosto
 Trovarmi in luogo, la cui gran beltade
 Fora vano ridir, chè a tanto mai
 Non giugne umana forza, — era un Eliso —
 Quinci pareami affaticato e sfanco
 Essermi tanto, per il gran cammino,
 Che fatto avea per quel celeste loco;
 Or penetrando nei boschetti, ricchi
 Per molte frondi, e per dorate poma
 Di che tutto all'intorno olezza l'aere:
 Ed or godendo passeggiar su i molli
 Prati fioriti, e rimirar la pompa
 Di Primavera: — oh! qual sentia di posa
 Necessitade in me. — Bello sorgea
 Di picciol tempio a guisa, un vario-pinto
 D'erbe e di fior meraviglioso intreccio:
 Tosto in quello ne corro, e men fo scudo
 Agl'infocati rai del bel pianeta. —

Su l'erba e i fiori assiso, e su la manca
 Mano poggiato il capo, aura migliore
 Già respirava, a poco a poco lena
 Racquistando, e tacea: — quand'ecco io sento
 Alta voce sonar, sì che il rimbombo
 Ancor io n'odo, che — sorgi, dicea,
 Sorgi, e m'ascolta! — Pauroso allora
 Attorno attorno io guato, e una celeste
 Candida nube mi vegg'io dinante
 Meravigliando, e stupite le ciglia
 Mentre avea fise in lei, ecco ella s'apre. —

II

Oh! nuovo incanto: oh! qual di Paradiso
 Vista mai s'offre agli occhi miei! — Chi adesso
 La voce mi darà; chi così bene
 Saprà inspirarmi, da poter la mia
 Sublime vision, almeno in parte
 Far palese ad altrui? — Vidi — Nel seno
 De l'apertasi nube ergesi in mezzo
 Un trono d'auro eccelso — maestosa
 Di sovrumana angelica beltade
 Donna siede sovr'esso — il biondo crine
 Su gli omeri pendente inanellato,
 Di fresco colte in Ciel purpuree rose
 Le inghirlandano tutto — un prezioso
 Le cinge Diadema il nobil fronte —
 E con la forte destra il regio stringe
 Suo scettro d'or. — Bianco vestita e adorna

Pomposamente veggìola; e il gran manto
 Che dagli omeri suoi pende negletto
 Di gemme ricco e d'or, sul manco braccio
 Lo si raccoglie, e piega. — Oh! come chiaro
 Ne' suoi begli occhi più che 'l sol lucenti,
 E nel celeste volto, e 'n quel sorriso
 Che dal vezzoso porporino labro
 Dolcissimo le spunta, oh! come chiaro
 Io scorgo impressa la letizia; oh! come
 Il contento, il piacer, e una suprema
 Gioja che sentir sol, dir non si puote! —
 Vaghi d'aspetto, ed al suo cenno pronti
 Le stanno intorno di Donzelle e Paggi
 Per festeggiarla, numerose schiere. —
 Me pur la nube candida circonda,
 Ond' io mi trovo infra di lor racchiuso. —
 Ognun si tace, e da timor mi sento
 Preso così, che senza far pur motto,
 E al suol chinati reverenti i lumi,
 Qual chi teme, a tal vista mi soffermo. —
 La Diva, allor, veggendomi smarrito
 Immobile, così la sua mi volge
 Dolcissima favella — Oh! non temere,
 Oh! non temer di nulla infra di noi;
 Qual n'hai cagion? — ti calma, e il tuo riprendi
 Coraggio; e poscia ad ascoltar gran cose,
 Ch' io stessa a te favellerò, ti para.
 Lieto e contento sarai tu pur meco
 Della mia gioja a parte: intanto cessi
 Il tuo timor ripeto, e a me t' accosta

Omai: vieni, t' avanza. — A tali accenti
 Ritorna in me vigor, coraggio, e forza
 Che pria m' abbandonâr: mi spingo alquanto
 Innanzi, e il volto poscia alto levato,
 Nel suo divino fiammeggiante io tutto
 Mi fiso: e l' alma confortata, e il core,
 — Donna, le dico, ad obbedir son pronto:
 Ma tu perdona all' ardir mio, se troppo
 Alta inchiesta ti fo. — Poichè tu fosti
 Meco sin qui tanto cortese e pia,
 Non mel niegar, ten priego a' piedi tuoi,
 Dimmi, chi sei? — Con un dolce sorriso
 Benignamente Ella mi guata, e poscia
 Soave mi risponde — Oh! se null' altro
 Desiri e brami, poichè ancor non m' hai
 Conosciuta, non fia che ti si niegli
 Sì lieve inchiesta. — Sappi, e mi ravvisa,
 Ch' io dell' Esare son l' augusta Donna —
 A tai detti — oh! se' tu, pien di stupore
 Io grido, Lucca? E come mai ti veggio
 In tale stato, in tanta festa, e in tanta
 Beltade e pompa? — oh! quanto mai da quella
 Lucca mutata sei ch' i' sempre vidi,
 Or son tre anni, e tre! — Donna del Serchio
 Condiscendi al mio priego, e in un l'ardente
 Appaga mio desir ch' or me consuma!! —

III

Lucca son io, sì Lucca!: e tal giammai
 Mi vedestu dacchè quest' aure mie

Respiri, e dici il ver: chè equal ventura,
 De l' esultanza mia cagion, pur mai
 M'ebbi io finor; oh! ma qual sia, m'ascolta. —
 Era il tempo che il sol nel Sagittario
 Si trovando, vibrava e smorti e languidi
 Suoi scarsi raggi; e dieci gradi e dieci
 Già di quel segno avea corso veloce;
 Quando su l' Istro Imperial, là dove
 Surge l' altiero di Frohsdorf castello,
 Una coppia regal, nel fior più vago
 Di gioventude, qual nascente aurora
 Leggiadra e bella, al sacro altar di Dio
 Giubilando movea, lieta e contenta
 Nel cor, che pura ed alta inebriava
 Letizia e gioja; e giubilante anch' esso
 A lei dietro tenea Corteo di Grandi. —
 Ma sai tu chi son Essi? e dir tel deggio
 Alfin, chi sono i regi Sposi? Oh! dunque
 Sappi ch' Ei son i miei Sovrani eccelsi,
 Che in avvenir su figli miei dovranno
 Regnar, Principi saggi: e questo è il giorno,
 Ch' io l' accogliendo nel mio sen, sì tanto
 Mi fanno giubilar; oh! dimmi, oh! dimmi
 Se intendesti mia gioja, honn' io ben d'ondo? —
 Meravigliando per tal fausto evento,
 Di rispondere a lei già stommi in atto,
 Quando le belle numerose schiere
 Che d' intorno le stan, non si potendo
 Omai più contener, alla lor madre
 Con angeliche voci al suon festivo

Cantano di celeste arpa tai note,
Nel fondo del mio cor rimase sculte. —

Donna regal dell' Esare
Gioisci pur, n' hai d' onde:
Al ciel voci di giubilo
Per tutte le tue sponde
Innalzin pur tuoi popoli
Intenti a festeggiar,
Chè gioja ovunque e gaudio
Oggi sol deo regnar.

E l' allegria negli aurei
Palagi alti del grande,
E ne l' umil tugurio
Del poverel si spande:
Corre con ali rapidi
I borghi, e le città,
Ed i silenzi a rompere
De le campagne va. —

Felici nodi furono
Che la Real Coppia han stretto
Su l' Istro, allor che un palpito
Dolce scoteale il petto:
E al sacro altar prostratasi
Dinante al Re dei Re,
Eterno si giuravano
Amore, eterna Fè.

Udiva Dio l' altissimo
 Giuro, benedicendo,
 Su la beata coppia
 Grazie e favor spargendo;
 Tal benedir di giubilo
 Riempie a tutti il cor,
 Cui mille voti univano
 Gli Augusti Genitor. —

Coppia Regal, sull' Esare
 Vieni aspettata e cara:
 I tuoi devoti popoli
 Per festeggiarti a gara
 Te impazienti attendono. —
 Prostrato innanzi a te
 Ciascun deporrà l' umile
 Omaggio ai Regi piè.

Vieni, e benigna accettalo,
 Tel dà sincero core,
 Che tutta appien dimostrati
 Sua fè, rispetto e amore. —
 Non disdegnar chi t' augura
 Lieto qual meglio sa,
 Con lunga d' anni serie
 Vera Felicità. —

Oh! non t' incresca l' aure
 Di respirar straniera
 Alma Sposa — d' Italia
 Le dolci dovrai bere. —

Oh ! vien, diva progenie
D' Eroi, con lieto cor
Ti accoglieranno i popoli
Gli Augusti Genitor. —

Donna regal dell'Esare
Gioisci pur n' hai d' onde:
Al ciel voci di giubilo
Per tutte le tue sponde
Innalzin pur tuoi popoli
Intenti a festeggiar,
Chè gioja ovunque e gaudìo
Oggi sol dee regnar. —

E qui si tace il magico concento
Tutta m' avendo inebriata l' alma
Quell' armonia celeste. — A me rivolta
Di nuovo l' esultante Esarea Donna
— Intendesti, mi dice, or quali sieno
Le tante gioje, il gaudìo, ed i contenti
Che giubilante il cor de' figli miei,
E in un rendono a me? — Sì, nel mio seno
La Regal Coppia in questo dì si accoglie:
E lieto ognun parlerà sol di Lei
Con spontaneo sorriso, e i Regi nomi
Di LUISA e FERDINANDO, in ogni dove
Da cento bocche e cento, ad alta voce
Ripetuti saran fra gli alti applausi,
E i replicati, evviva!; e dei lor Avi

Rammenteran le portentose gesta
Figli del gran Luigi a loro esempio.

IV

E in così mi dicendo, a un sol suo cenno
Imperioso, la fulgente nube
Apertasi, mi appar, oh! meraviglia,
Novella vision. — Un maestoso
Al ciel tempio si estolle: io veggio tutte
Le pareti e l'altissime colonne
Del più candido marmo, e del più bello
Che nel fecondo sen de' nivei monti
Abbia fatto giammai mirar superba
Carrara. — Scesa dal suo trono Lucca,
E a me rivolta — vienne meco, dice. —
Io la seguo, e da lei nel vasto tempio
Son condotto, e d'intorno rimirando,
Qual chi si trova su straniero lito,
Gran numer veggio di parlanti statue
Con scettro in mano, e coronato il capo;
E al suol gettando, e a le pareti il guardo,
Calcar m'avveggo effigiate istorie —
Mira, Lucca mi dice, ed istupisci!
Degli Sposi Regal mira i grand' Avi,
E le Borbonie gesta. — Il quarto Enrico
È questi — osserva nel suo volto, come
Gli sta dipinta la pictade, e il grande
Magnanimo suo cor, che dei nemici
Spingealo a perdonar le trame orrende:

Mira le gesta sue, mira i gran fatti! —
 Questi è Luigi, che si feo gran Santo:
 Col senno e con la mano, memorande
 Cose Egli oprò, quando su gli Afri liti
 Lo spingea Religion contro una barbara
 Gente infedel pugnando; ed alla Santa
 Fe' di Cristo facea del petto scudo. —
 Vedi al suo fianco Margherita sua,
 La diletta sua Sposa. Ella d' amore,
 Di fedeltà le più gran prove diegli,
 Quando lungi da lui non si potendo
 Giammai veder, ne le battaglie fino
 Sulle fiere il seguia sponde Affricane,
 Dispregiatrice di perigli e morte. —
 Re Carlo terzo è questi, a cui vicino
 Mira le grandi sue magnificenze.
 Ei fu, che delle tue Partenopee
 Ognor fiorite incantatrici sponde
 Cotanto accrebbe lo splendor e il lustro.
 Son l'opre sue non de' moderni tempi,
 Ma degne dei vetusti opre ammirande;
 Sì che chiamano a sè perchè le deggia
 Lo stranier vago di lontano lido
 Ammirarle nel ver: e poi tu stesso
 Su triplice innalzati ordine d' archi
 Di Maddaloni gli acquedotti altissimi;
 E di Caserta la Sovrana Reggia,
 Che grandiosa e superba alza sue fronti;
 E 'l ricco, maestoso e gran teatro
 Che ancor si noma dal suo nome, hai visto,

Con quello in un che alzò palagio immenso
 Pria d'ogni altra grandezza il generoso,
 Spinto da zelo, e da cristiana ardente
 Pietade e carità, dove raccolti
 Venissero color, ah! sventurati,
 Che pan per Dio su l'altrui scale invano
 Chiedean, coperti da mortal pallore,
 Con fioca voce, e vergognosi in volto!,
 Quando sepolta in un tetro e ferale
 Squallor orrendo, si giacea Partenope! —
 Questi è Fernando, ed Isabella è questa
 Che al grande scuoprìtor d'un nuovo Mondo
 Di grande ajuto fùr. — Filippo quinto
 Qua mira; sempre lo Spagnol fedele
 Gli fu, che a lui Monarca era benigno. —
 Ma perchè tanto nei passati tempi
 Solo mi volgo a rammentar le grandi
 Virtù Borbonie? e a che pur non rammento,
 Essendo quel dei genitori a' figli
 Il primo esempio, de la Regia Coppia
 Gli Augusti Genitor CARLO e TERESA?
 Le lor virtùdi eccelse? e pur tu stesso
 Cantasti, allor che i Grandi miei cantavi (1)

(1) Si accenna al *Carme a Lucca* dell'Autore da cui sono stati tolti i seguenti versi, intitolato *l'Emulazione Patria*, letto nella pubblica Accademia il giorno 8 Settembre 1843: dove si vengono a rammentare i Grandi che ebber cuna su le sponde del Serchio, 16 dei quali veggonsi dipinti nella gran sala di questo Real Collegio.

Invitando a seguir gli loro esempi,
 (Oh! quanto è dolce il rimembrar le grandi
 Opre di grati figli alla lor Madre)
 — Qual preso fosti già da l'ammiranda
 Somma benignità di Prence augusto,
 Che de le genti a lui soggette il freno
 Regge, e qual padre i figli ama e governa;
 E da Colei, che specchio a le Reine
 Di verace Pietà di santa vita,
 Al suo fianco regal, siede Sovrana. —
 Poichè a te sol qui penetrar fu dato,
 Ed ascoltasti l'esultanza mia
 Dalla mia propria bocca, e portentose
 Cose vedesti, che giammai può umano
 Occhio mirar, io te l'impongo — scrivi
 Quel che vedesti, e quel ch'udisti — Scrivi —
 Ai posteri così tramanderanno
 Un dì sì lieto, e così fausto evento
 I carmi tuoi, e intenderan di Lucca
 E de' suoi figli il gran gioir qual fue! —
 E in così dir, mentr'io su le ginocchia
 Gettandomi a' suoi piè già già mi piego,
 Onde pregarla e scongiurarla ancora,
 Che mi dispensi da cotanto incarco,
 Cui reggere giammai potrauno i fiacchi
 Omeri miei, di nuovo la circonda
 La sfolgorante nube, e il tempio, e tutto
 Con lei sparisce insiem che al ciel ne vola
 Rapidamente: e angustiato e solo,
 Mentre pensava a che mi far, alline

Dal lungo sonno riaprendo i languidi
 Miei lumi, in fretta sorgo, ed in devoto
 Atto cadendo a' piè del sacro altare
 D'Apollo e de le Muse, una preghiera,
 Qual mai non feci fervorosa e ardente,
 Loro inviava, onde volesser tutti
 Assistermi benigni; e rincorato
 Un poco, e in lor sol riponendo tutta
 La mia fiducia e speme, alzaimi, e poscia
 Quel che già intesi, e quel che vidi, io scrissi. —

FRANCESCO COVELLI DELLA POSTA





L U C C A

TIPOGRAFIA BACCELLI E FONTANA

1846

